Anno XVI. Salerno, 31 Dicembre 1884. N.° 27 a 29.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — In morte di un fanciullo — In morte del Fiorentino — La quistione della lingua — Il Timeo di Platone, traduzione del prof. Acri — Cenni bibliografici — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA:

GL'ITALIANI ALL'ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell'anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

Capitolo 9.°

La pirateria è stata per lungo tempo una piaga dolorosa per molte e molte regioni di Europa. I musulmani sì per le loro massime religiose, sì per lo zelo di propagare la loro setta, e sopratutto per ingordigia di preda, hanno sempre amato di occupare per guerra gli altrui paesi. Tali guerre poi si facevano non solo in grande, a nome di un governo costituito, ma spesso e volentieri anche alla spicciolata, dirò così, e a nome di qualche privato. Si formavano compagnie composte di uomini audaci, odiatori del nome cristiano, avidi di preda, usati a imprese violente e di sangue; e costoro si eleggevano un capo che sovrastasse agli altri per forza, per temerità, per ispietatezza e anche per le doti dell'ingegno. Sotto la direzione di costui si facevano i necessari apparecchi, si provvedeva efficacemente al modo di offendere altrui e di difendersi; si costruivano legni atti alle imprese loro; e quindi si pensava, si studiava, s'investigava con avido

talento in qual mare e in quali spiagge potesse quella bordaglia d'islamiti abbandonarsi più fruttuosamente ai ladronecci, commetter barbarie, accumular bottino, straziar cristiani o trarli almeno in miserabile schiavitù.

Della piratería in grande, che potrebbe dirsi una guerra, ingiusta sì e di rapina, ma pur regolare, come avviene fra nazione e nazione, o come disgraziatamente accadeva un tempo fra una ed un'altra delle nostre città, ebbe l'Italia a soffrir meno delle altre nazioni, come sarebbe a dir della Siria, dell'Egitto, della Grecia, dell'Ungheria e dell'Austria. Ma della piratería in piccolo e alla minuta, cioè della piratería propriamente detta, furon campo quasi prediletto le nostre spiagge e i nostri mari. Troppo lungo sarebbe il ricordar soltanto quante volte orde di ladroni musulmani recarono spaventevoli danni, apportarono desolazione e sterminio alle nostre terre colle rapine, cogli incendii, colle stragi, e resero malsicure colle temute loro scorrerie le nostre marine.

Anche prima del secolo decimosesto questa pèste erasi già manifestata: ma appunto in quel secolo e specialmente nel mezzo di esso, infierì di più, più ampiamente si sparse, recando nuovi danni e maggiori, e divenendo ognor più malefica. Non potrebbero udirsi senza orrore le imprese piratiche, che si compirono in quel tempo a nostro danno e sempre a nostra vergogna. Chi volesse tener dietro al corso sciagurato di tali imprese, avrebbe a leggere la bell'opera del P. Alberto Guglielmotti intitolota *La guerra dei pirati*, e vedrebbe succedersi e schierarsi innanzi una serie di uomini tremendi di nome, celebri per opere spaventose, infami per ladronecci, orribili per inaudite scelleratezze. Sul principio di questo secolo incontriamo il pirata Camalì quasi sovrano dell'isola di S.ª Maura, ove poi fu impiccato per la gola, e donde infestava le rive dell'Ionio e dell'Adriatico. Chi fosse Curtògoli e quali imprese compisse nell'anno 1516 avemmo già occasione di rammentare. Nell'anno 1518 ci contrista la sorte di Paolo Vettori vinto, ferito e fatto prigioniero presso il canal di Piombino dal terribil pirata Gaddalì, come fu già narrato dal solitario di Capri. Via via si succedono il Moro, il Giudeo, Cacciadiavoli e Barbarossa. A quest'ultimo si arresta la nostra istoria, ma la nefanda serie non rimane perciò interrotta: e dopo Ariadeno continuò potente e tremenda la piratería musulmana, e si mantenne più o meno rigogliosa fino a tempi poco da noi remoti, cioè fino alla presa di Algeri.

Ma i potentati di Europa tolleravano in pace tanto sperpero e tanta ignominia? Pur troppo i principi cristiani, altri temendo troppo la potenza dei turchi, nè stimandosi sufficienti da sè ad abbatterla; altri sdegnando per gelosia (se una lega doveasi fare) di aver a dipendere da chi ne avesse il supremo comando; altri finalmente non isperando

proporzionato compenso all' opera loro, fatto sta che non si determinavano a por fine a tanto malanno. Occasione di appigliarsi omai a qualche partito fu offerta dal Giubbileo del 1500: imperochè si temea con ragione che i pericoli, cui avrebbero incontrato i pellegrini cristiani che da tutte parti volevano recarsi a Roma, avrebbero rattenuto i devoti dal compiere il pio pellegrinaggio. Con ragione, abbiam detto, temevasi, stantechè eran continue le dolorose narrazioni d' insulti e di danni sofferti per opera dei pirati. Il pontefice Alessandro VI (giustizia richiede che del bene e del male non si faccia tutto un fascio) si pose di gran voglia all' opera di pregare ed eccitar fortemente i principi cristiani alla nobile impresa di fiaccare la prepotenza e di rintuzzare la tracotanza dei turchi divenute omai insopportabili: ed egli stesso apparecchiava legni, armi ed uomini per cooperare alla spedizione.

Francia e Spagna (apparentemente di buona voglia) accettavan l' invito, nascondendo tuttavia nel cuore altri e rei proponimenti. Infatti compiuta qualche fazione di poco o punto momento per ingannare altrui e addormentare con sonno ingannevole la vera vittima designata, si mossero poi concordi, secondo il trattato conchiuso in Granata il dì undici di novembre del 1550, contro il regno di Napoli, e colorando gli ambiziosi e ingiusti loro disegni, cacciaron dal trono l' ingannato Federigo III. « Intanto e naturalmente — scrive con appropriate parole Cesare Balbo — disputaronsi i ladroni per le spoglie », di che avvenne poi ciò che narra l' istoria, e che non fa al nostro proposito. Or può vedersi con quanta buona fede e con quanto zelo religioso que' principi, emulatori grandi di pirati piccoli, secondavano gl' intendimenti di Roma e ascoltavano le voci de' popoli, che pietosamente imploravano un rimedio a tanta miseria.

Se di buona volontà e con retti proponimenti pari a quelli di Venezia, di Roma, di Genova, avessero la Francia e la Spagna, strettesi sinceramente in lega fra loro e cogl' Italiani, proceduto ad abbattere l' insolente potenza dei musulmani, e ad estirpar dalle barbe la mala pianta della pirateria, la non avrebbe sì ampiamente stesi i suoi rami, e assai prima avrebbe cessato d' infestare le nostre marine, di spremer tante lacrime da occhi cristiani e di sparger sangue in sì larga copia. I romani pontefici non ristettero tuttavia da preghiere, da eccitamenti e da esempi per muovere i potenti all' opera di far cessare sì orribil flagello: e talvolta fu pure ascoltata la loro voce e s' impugnaron le armi, più spesso in piccole avvisaglie, ma pur talora in più grandi combattimenti. « La fortuna nei sessant' anni (dal 1500 al 1560)— scrive il Guglielmotti — non ci fu sempre propizia. Sei volte noi affrontammo le maggiori forze dei nemici, e con tre splendide vittorie ottenute presso alle muraglie di Corone, di Tunisi e di Afrodisio, toccammo tre grossi rovesci nelle acque della Prevesa, di Algeri e delle

Gerbe, e saremmo rimasti lì colla peggio, se non fosse venuta dappoi la settima giornata di Lepanto a rilevarci » (1).

Una delle vittorie rammentate dall' illustre storico ha dato argomento a questo qual che sia nostro lavoro. Noi frattanto per non troppo deviare dal nostro cammino, diciamo che le ultime imprese di Barbarossa, già infame per fatti più antichi, di poi esecrato per l'audace scorreria lungo le coste napoletane fino alle bocche del Tevere, e or doppiamente temuto perchè assiso sul trono di Tunisi, avean finalmente stancata la pazienza e fatto nascere più gravi timori intorno agl' intendimenti di sì orrendo pirata. Quando costui, per coprire gli ambiziosi e rapaci suoi disegni, sparse in Roma lo spavento coll'avvicinarsi alla città, sedeva al governo della Chiesa Clemente VII, cioè quel Giulio de' Medici d' infausta e dolorosa memoria pe' Fiorentini. Eran quelli tuttavia i giorni estremi di quel pontefice afflitto dall' ultima sua malattia, per la quale cessò di vivere il dì venticinque di settembre di quell'anno 1534. Ma intanto i ministri di lui, spaventati dalla presenza di Barbarossa sulle acque del Tevere, avean già ordinate le difese, ponendo le armi in mano a tutti que' romani, che fossero atti a impugnarle, accrescendo la guardia delle spiagge, mettendo in compiuto assetto di difesa la fortezza di Civitavecchia, apprestando la piccola armata e accrescendola di sette galere.

Intanto il dì dodici di ottobre, cioè diciassette giorni dopo la morte di Clemente, salì sul trono pontificio Alessandro Farnese romano e quindi accettissimo a' suoi concittadini, il quale prese il nome di Paolo III. Le voci di spavento, le grida di dolore e di esecrazione contro i feroci musulmani, il lamentoso chieder aita dei popoli oppressi, taglieggiati, derubati, e di tante migliaja di schiavi cristiani, che languivano nelle affricane città angariati e poco manca ch' io non dica macellati da crudeli e feroci padroni, si fecero udire più presto che ad ogni altro all' orecchio del nuovo pontefice. Ei non fu sordo alle dolenti preghiere di chi chiedeva disperatamente soccorso, e fino da' primi giorni del suo pontificato si pose in animo di usare la sua autorità e adoprar le sue forze per riparare a tanto danno e cessare tanta vergogna dal nome cristiano. Laonde adoperò valide esortazioni ed opportune preghiere per indurre i potenti, che pur sentivano minacciato e quasi scosso lo stato loro, a divisare il modo di assicurarsi contro nuovi pericoli; a rintuzzare e fiaccare sì temeraria baldanza; a prendere insomma tali e sì efficaci provvedimenti, onde il presente sterminio venisse a cessare, nè si avesse a temer più che la piena di tanti mali si rovesciasse di nuovo sul nostro paese.

Fosse pietà verso i popoli orrendamente straziati, che movesse

(1) *La Guerra dei pirati* del P. Alberto Guglielmotti. Vol. 1.° pag. 6.

l'animo de' principi; fosse il proprio timore e il presentissimo loro pericolo che più efficacemente li persuadesse, fatto sta ch' eglino prestarono facile orecchio alle sollecitazioni del Pontefice. Per la qual cosa di buona voglia; anzi con animo fermamente determinato si diedero ad apprestare e radunar forze, a conferir consigli, ad affrettare il modo di allontanar dall'Italia e, se fosse possibile, dall'Europa sì gran vergogna, di vendicar tanti insulti e di ristorare i gravi danni sofferti.

Per venire a capo di sì rischiosa, importante e pur nobile impresa, vide bene il Pontefice che le sue forze anche congiunte con quelle dei principi italiani sarebbero state insufficienti, onde pensò esser necessario che ad opera di tanto momento concorresse il più potente fra' principi di Europa: ne fece perciò calorosa proposta all' imperatore Carlo V, e fu da esso favorevolmente ascoltato. Risultamento dei consigli, delle disamine, delle lunghe e gravi loro considerazioni fu di assalire il nemico nella stessa sua sede, per disperderne tutte le forze colà riunite ed estirpar dalle radici la mala pianta, che avea recato all' Europa frutti tanto amari e venefici. Fu preso adunque di comune accordo il partito di adunare quanto più fosse possibile numeroso e potente naviglio; volgerlo direttamente, dietro la scorta di famoso capitano, alle coste dell' Affrica; ritogliere a Barbarossa l' usurpato dominio; distruggere quel nido vituperoso di audaci pirati e d' infesti ladroni; strappar di mano al rapace Ariadeno le fatte prede; acquetare le paure e riporre la calma nei popoli delle coste marittime, i quali da un giorno all'altro aspettavan tremando di vedersi piombar novamente addosso gl' ingordi e terribili avvoltoi musulmani.

Cesare si accinse all'impresa non che di buona voglia, ma quasi con certezza di prospera riuscita; onde si mise in animo di andare egli stesso nell'Affrica per invigilare all' impresa, provvedere ai bisogni, approvar le fazioni e incorare di sua presenza i combattenti per modo che presto e bene si effettuassero gli alti proponimenti suoi e del confederato pontefice, il quale ad agevolare all' imperatore sì grande sforzo, gli rilasciò le decime del clero, e raddoppiò quelle che dall'Italia dovean ritrarsi.

Oltre gli apprestamenti, che si facevano con grandissima operosità e sollecitudine nei porti di Spagna e d'Italia, « il marchese Del Vasto — scrive il Guglielmotti — metteva assieme dodicimila fanti italiani, bellissima gioventù, sotto tre colonnelli, Girolamo Tuttavilla, conte di Sarno, già celebre pei fatti di Corone; Federigo del Carretto, marchese di Finale, alleato del principe Doria; Agostino Spinola di quella casata, che ha dato in ogni tempo eccellenti capitani ed ammiragli. Ottomila fanti tedeschi si raccoglievano sotto le bandiere del conte Massimiliano di Herbestein, ed altrettanti spagnuoli col famoso don Ferrante d'Alarcone. Il principe Doria attendeva all' armata navale ed

ai vascelli di trasporto per le munizioni, pei cavalli e per le artiglierie di assedio e da campo, avendogli l'imperatore fatto intendere secretamente di volersi trovare in persona alla condotta di questa impresa (1). »

Il dì venti di aprile dell'anno 1535 la grand'oste trovavasi radunata nel porto di Civitavecchia per indi far vela verso Cagliari, d'onde per la direzione di ostroscirocco dovea condursi a Porto Farina. « Aveavi dodici galee del Conte (*dell'Anguillara*), quattordici del Toledo, ventidue del Doria, in tutto quarantotto galee; quaranta navi di alto bordo, il marchese Del Vasto, il principe di Salerno, quel di Bisignano, lo Spinelli, il Caraffa, i due Sanseverini, il conte di Sarno, il marchese di Finale, lo Spinola e tanti altri capitani delle fanterie e delle navi e delle galere, con sopravi tra soldati, marinari e rematori più di trentamila uomini (2). »

Prima che sì grande armata movesse all'alta impresa inspirata e istantemente richiesta da umanità, da civiltà, da onor nazionale e da zelo di religione, non volle il Pontefice che a lei mancassero le benedizioni del sommo sacerdote, e col sacro rito usato in tali congiunture si apprestò a chiamare su' combattenti la protezione divina, dando così all'impresa quel solenne principio, che pur davano alle loro per solo dettame di ragion naturale i gentili, secondo quel detto *ab Jove principium*. Recatosi perciò a Civitavecchia, circondato da buon numero di Cardinali, accompagnato da splendido corteggio e da numeroso séguito di prelati, di ceremonieri e di chierici di ogni grado, ammise alla sua presenza nella più vasta sala del castello e ricevè con volto benigno i capitani e i maggiori ufficiali dell'esercito e dell'armata, ad ognuno dei quali volse parole affettuose di conforto e di liete speranze. In questo mezzo uno dei Cardinali presentò al Papa il vessillo della Croce, reso già più venerabile dalla benedizione pontificia. Il Papa lo prese e vivamente commosso levandosi dal trono, lo pose nelle mani di Gentil Virginio Orsini conte dell'Anguillara, già eletto supremo comandante della squadra romana, dandogli commissione di offrirlo in suo nome all'imperatore, come se questi udisse pronunziarsi in quell'atto le misteriose parole già lette da Costantino nella mirabil visione della Croce: *in hoc signo vinces*.

Dopo ciò Paolo asceso sulla cima dell'alta torre che dominava il porto, e d'onde con un sol volger d'occhi scorgeasi in bella ordinanza tutta quanta l'armata, impartì con solenni parole, con tutta la magnificenza del rito cattolico, tra profondo e religioso silenzio, l'apostolica benedizione. Appena il sommo sacerdote, levate in alto le mani e mirato il cielo con guardo acceso, quasi volesse coll'intenso desiderio e

(1) *Guerra de' pirati*. Vol. 1, pag. 398-399.
(2) Opera citata Vol. 1, pag. 402.

coll' ardente preghiera impetrar di lassù certezza di patrocinio e quindi felicità di vittoria, ebbe ad alta voce pronunziate le sacre parole, si alzò un grido universale, o a dir meglio uno scoppio di gioja seguito dallo squillo delle trombe e dal festevol suono delle campane, onde gli occhi di tutti s' inondaron di lagrime.

Il dì seguente tutto il gran navilio si allontanò da Civitavecchia e si condusse a Cagliari, ove stiè sulle ancore quasi due mesi, per ivi aspettare e radunare altri legni e altre genti, e provvedere al fornimento di armata sì numerosa. Finalmente il dì ventiquattro di giugno, sotto il general comando del principe Andrea Doria e con a bordo la maestà cesarea di Carlo V, salpò dalle acque di Cagliari quella gran selva di navi. Chi fosse vago di conoscere il numero de' legni, di forma diversi e di nome, e udir descritta la galera reale di Spagna, su cui navigava l' imperatore, non altro avrebbe a fare se non leggere la particolareggiata e viva descrizione che nella *Guerra de' Pirati* a pagine 409-410 del primo volume ne ha fatto il P. Alberto Guglielmotti, solenne maestro di cose marinaresche, paziente, giudizioso, instancabile investigatore, raccoglitore e acconcio narratore di fatti taciuti o appena accennati e non di rado mal compresi e confusi dagli storici contemporanei.

Ciel sereno, venti propizi, tranquillo mare, piena e lieta vittoria noi auguriamo al navilio cristiano, che pur debb' essere apportatore ai musulmani di devastazioni, di rovine, d' incendii, di stragi e di morti. Sebbene per sentimento di umanità noi aborriamo dallo spargimento di sangue e dalle quasi inevitabili crudeltà che seco reca la guerra; sebbene sentiamo stringerci il cuore pensando in che modo l' armata cristiana dovrà compiere l' opera sua, e quante lacrime, quanto sangue dovrà pur costare, nondimeno accompagnamo co' più fervidi voti i nostri guerrieri, e aspettiamo con acceso desiderio il momento, in cui udremo giojosamente ripeterci:

Già torreggia e appar sicura
L' alma Croce trionfante
Sui navigli e sulle mura (1)

Attutiamo frattanto un intempestivo sentimento di umanità col pensiero che vi sono tali piaghe, alla cui guarigione è necessario lo spietato ferro chirurgico. Prima nondimeno che avvengano le orrende fazioni guerresche, e si odano i tuoni dei bronzi e le grida feroci dei combattenti; prima che s' immagini com' essi saranno avvolti fra il denso fumo delle artiglierie e insanguinati fra mischie orribili e disperate, ci convien riprendere qualche filo rimasto interrotto, e rannestarlo alla trama.

(1) Giuseppe Borghi. *La battaglia di Navarrino.*

Capitolo 10.°

Le condizioni di Agnese erano in questo mezzo divenute più triste. La misera avea perduto il fedele Draghetto, ch' ella teneva per amico assai più che per servo, e dal quale sperava utili avvertimenti ed avvisi per guardarsi da insidie, che a ragione eran per lei divenute terribili. Ella in fatti non si tenea più sicura, e stava in continua apprensione che i sospetti a lei accennati dal servo e confermati, come vedremo, da Selim, fossero veri pur troppo, e ch' ella avesse avuto in realtà la disgrazia di destar qualche affetto nel cuore di Aidino. Pensando poi di qual natura dovea essere tale affetto, l' infelice raccapricciava. Anche la lontananza di Margherita, comecchè non potesse gran fatto confidare nella debole difesa di lei, rendeva nondimeno più grave e rischiosa la sua condizione. Sconfortata e poco meno che disperata ricorreva col pensiero all' affettuoso Selim, nè perciò trovava modo di rassicurarsi più che tanto. In fatti il buon musulmano avea molto diradato le sue visite, non già per cangiato animo verso la prigioniera, ma perchè gli apprestamenti guerreschi, e i servigi ch'avea a prestar con più cura e in maggior numero a Barbarossa, già divenuto più indiscreto, meno a lui deferente e quasi intrattabile, non gli consentivano di recarsi da lei colla consueta frequenza.

Qui è a sapersi che quando Agnese manifestò a Selim i suoi sospetti circa gl' intendimenti di Aidino verso di lei: « pur troppo — ei le disse — voi mi palesate ciò ch' io dubito, e a cui penso da lungo tempo. Di lui nondimeno ho avuto fin qui a temer poco però che ei si sarebbe ben guardato da tentar cosa, che fosse dispiaciuta a Ariadeno. Ma ora... ora...

« E ora, Selim? — chiese impaurita la fanciulla.

« Ora — rispose l' altro — Ariadeno ha troppo bisogno di quell'uomo prode in guerra, intrepido ai rischi e pronto a ogni disperato partito. In fatti se il Giudeo è l' occhio destro di Barbarossa, ora che il pericolo incalza, Aidino n' è divenuto il sinistro.

« Dovrò dunque temere di essere esposta... — disse costernata la giovane, e si coprì colle mani la faccia.

« No, Agnese, no — la interruppe Selim — io penso che per ora non abbiate nulla a temere, perchè conosco bene la natura di quell' uomo, e posso assicurarvi che le opere di guerra, la difesa della città e i comandi di Barbarossa lo distolgono da ogni altro pensiero. Ma... ma se...

« Ebbene, Selim, che cosa?

« Se le armi nostre — rispose il musulmano — fossero vittoriose, ed egli, che molto contribuirebbe alla vittoria, chiedesse...

« Iddio non vorrà certo — lo interruppe risoluta la donna — no, non vorrà il trionfo de' suoi nemici.

« Ebbene — soggiunse mestamente l'altro — se avvenga anche altrimenti, ed ei si avvegga di dover separarsi dal vinto Ariadeno e uscire dall' espugnata città, allora temo più che mai che libero d' ogni freno voglia porre ad effetto...

« Ma voi, Selim — chiese quasi supplichevole la fanciulla — non potete adoprarvi per me? e Ariadeno non vorrà in grazia vostra...

« Io, Agnese, io? ma che cosa sono ora io per Ariadeno? agli occhi di lui, or che la guerra ne incalza, sono uno straccio: e all' opposto or tutto può, tutto è conceduto ad Aidino.

« Oh mio Dio — esclamò dolorosamente la fanciulla, mirando il cielo in atto di preghiera — or che tutti m' hanno già abbandonata, da voi solamente posso sperare la mia salvezza — e due grosse lagrime le rigaron le gote. Il musulmano impietosito volle provarsi a dirle qualche parola di conforto: ma come se avesse infrenata la lingua, non riuscì ad altro che a far conoscere a chiari segni ch' egli era sempre lo stesso affettuoso Selim, ma che però il suo timore sorpassava forse quello della fanciulla. Poco atto egli era ad operar colla mano, ma tuttavia ingegnoso e avveduto; e nelle congetture e nei sospetti manifestati ad Agnese si palesò la sua perspicacia e avvedutezza. In fatti Cacciadiavoli, disperando omai della sorte di Tunisi, e prevedendo a qual partito egli avrebbe dovuto appigliarsi, pensò di colorire i suoi antichi disegni, e volle anticipatamente, come vedremo, agevolarsene il modo. (*Continua*)

IN MORTE D' UN FANCIULLO [1]

Lasciai, fanciul settenne, le mie care montagne Lucane,
Le mura native, e il villaggio festante di sole;
E la madre mi fece piangendo l' estrema carezza,
E mi ammoniva: O figlio! A' miei baci, al sorriso de' tuoi
Ti toglie un dio severo, lo studio! Ma un dì fra le braccia
Mi tornerai, o figlio, nutrito del pane de' forti,
Benedirà la madre superba il tuo forte avvenire —
Mi tolsero a la madre, ai liberi scherzi tra eguali,
E il fischiante vapore mi trasse volando a Salerno,
Tempio di eletti studi. Sul limitare sacrato
Mossi l' inconscio piede. Nel core il materno consiglio

[1] Giuseppe Cecere; venuto in questo Convitto fin d'Albano Lucano, e dopo nove giorni, non ostante tutte le cure avute, morto di difterite.

E ne la mente avea l'alta speranza materna.
Quando una rude mano, o madre! mi chiuse le porte
De l'avvenir, la danza de' miei candidi sogni interruppe,
Ed a l'amata luce gli occhi innocenti mi chiuse.
Perchè mi accompagnate, o fanciulli, sì presto a la tomba?
Prima ch'io varchi il mezzo de l'altro lustro? O diletti
Compagni, addio! è fredda dimora la tomba!
O sole! o sole! addio! Tu benigno sorridi ai fratelli,
Tu reca a la mamma il postumo bacio del figlio,
Cui sol la rozza terra abbraccerà il capo infantile!

G. Lanzalone.

Salerno 16 dicembre 1884.

FRANCESCO FIORENTINO

Parole dette sul feretro da **B. ZUMBINI.**

Noi ci sentiamo stanchi e sgomentati, ci sentiamo sommamente infelici, noi tutti di questa Facoltà di Filosofia e Lettere. Ogni giorno una nuova sciagura, ogni giorno una nuova stretta di cuore! Abbiamo perduto il Tulelli e il Mirabelli, così dotti e così buoni. Abbiamo perduto il Tari, che, già vecchio, pareva più giovine di noi tutti, e, sto per dire, dei suoi medesimi studenti, dai quali era sempre circondato. E abbiamo perduto lo Spaventa e il De Sanctis, che, da giovani e nell'esilio, fecero intendere all'Italia che qui, dove era maggiore la servitù, era eziandio maggiore la potenza dell'ingegno: dell'ingegno che rompe tutti i ceppi e vince ogni battaglia. Ed oggi perdiamo ancor te, o Fiorentino, che più giovane e non meno illustre di essi, aggiungi, con la tua morte, lagrime alle nostre lagrime, angoscie alla nostra angoscia. Come quando sparvero quelle altre nobili vite, così sentiamo dalla gente più colta del nostro paese piangere la perdita che fanno la scienza e gli studi; ma noi, tuoi colleghi, noi piangiamo innanzi tutto il collega, il fratello. Noi siamo come i componenti superstiti d'una famiglia mezzo distrutta; noi vediamo la casa quasi deserta, e ci pare che con l'amate persone ci abbiano portato via parte di noi medesimi. Oh, che faremo ora noi così soli e così infelici? Tenteremo di trovar qualche conforto ripensando chi tu fosti.

La vita del Fiorentini ci porge nuova testimonianza di quella, ch'è una delle più notevoli qualità dell'ingegno italiano, di prodursi talvolta da se medesimo, non solo senza aiuti e agevolezze di qualsia natura, ma bensì a dispetto di ogni ostacolo. Sorge talvolta dal nulla, e in breve tempo si fa grande e giganteggia. Senza scuola, senza libri, senza

esempi, laggiù, in un povero paesello di Calabria, il Fiorentino si sente pure destinato a qualche cosa; studie a medita; e quando, ancor giovanissimo n' esce e comincia a scrivere, tutta Italia saluta in lui un nuovo e sommo filosofo. Ma quanti in Italia e in Europa sanno donde egli era uscito e come si fosse formato da se medesimo? Se il mondo lo sapesse, « Assai l' onora e più l' onorerebbe ».

A quella filosofia tutta nostra, che sorgeva in Italia quando, col cominciare dei tempi moderni, cominciavano eziandio a dominarvi le signorie straniere, a quella filosofia noi dobbiamo tanta parte del nostro risorgimento. Chi studi bene il secolo XVIII, ch' è principio di nuova vita per noi, si persuaderà che, più che ad altro noi andiamo debitori d' ogni specie di progresso a quella vitalità di pensiero, che resistè a tutto, che crebbe fra le catene stesse, che tenne alte le menti e i cuori degl' Italiani, quando questi avevano perduto, non che il primato, ma la patria medesima. A restaurare quella filosofia, quella robustezza di speculazioni e sublimità d' intendimenti, attesero gloriosamente lo Spaventa e il Fiorentino; ed ebbero (pare a noi) maggiore accorgimento di coloro che aspiravano a restaurare tutti gli elementi e tutte le forme di antichi primati e di antiche civiltà italiane. Questi due meridionali non assorsero alle generose, ma chimeriche aspirazioni del Gioberti, la cui memoria sarà pur sempre santa ai nostri cuori; ma si consacrarono a restaurare quelle parti della scienza e del pensiero italiano, che potevano essere feconde di nuovi e grandi effetti. E il Fiorentino specialmente, intendendo a rinnovare nelle menti degli italiani la loro filosofia, volle sempre studiar questa nella coltura e nella storia ond' era sorta. Perciò non sanno proprio quello che si dicano coloro, che parlano di questi e simili studi come di cose passate e morte, o almeno, non più conformi ai nostri tempi. O che la storia è forse morta in alcun tempo? O che essa potrà mai morire fin che dura la vita umana?

Ma nel Fiorentino era più particolarmente notevole quella agilità d' ingegno e quella varietà di attitudini onde poteva produrre cose egregie, non pure nei campi della filosofia speculativa e della storia di essa, ma bensì nelle varie provincie della letteratura. Come intuiva un' idea nuova e rifaceva tutto il pensiero e tutta la vita di un grande filosofo, così sentiva le bellezze di un' ode di Orazio e di una canzone del Petrarca. Intendeva le speculazioni del Pomponazzo e del Telesio; come intendeva la satira di Giovenale. Accoglieva in se amendue gli ordini di tradizione che sono laggiù, nella sua terra nativa: quella di una potente filosofia speculativa, e l' altra, assai più antica, di una civiltà classica magno-greca. Erano in lui forza e grazia, ricchezza di idee e di sentimento. Cercava la verità effettuale e cercava la poesia, poteva passare rapido dall' una all' altra, e anche coglierle amendue insieme; appunto come laggiù, d' in su qualcuna delle nostre eccelse

montagne, possiamo riguardare nel tempo stesso immense distese di terra e burroni e valli profonde e quel sorriso dell' ionio cielo, a cui risponde il sorriso dell' ionio mare.

E non posso neanche tacere com' egli avesse saputo seguire gli studi odierni nei loro più minuti particolari e nelle ricerche più faticose: di che diede un nuovo esempio col suo libro sul Tansillo: esempio incredibile di diligenza e di pazienza. Oh perchè mai certi eruditi di altrove credono che noi di quaggiù siamo incapaci di siffatti studii?

Ma questo non è davvero il momento opportuno per ricordare le varie e grandi qualità del suo ingegno e la ricchezza della sua cultura. E neanche dell' uomo io potrei ragionare largamente, chè il tempo e anche più il dolore mi stringe. Dirò solo, che alla forza dell' ingegno fu pari quella del carattere. Egli non mutò mai bandiera; fu sempre quello che era stato da principio. Caduta la parte, nelle cui file aveva militato, egli non sentì il bisogno di aggraduirsi i vincitori, nè di mutarsi in qualsia modo per quelle tali ragioni o necessità politiche, che sentiamo allegare oggi a coloro che passano da un campo all' altro con la massima disinvoltura. No; quando i suoi furono vinti, egli stette coi vinti, e se ne tenne.

Addio per sempre, o Fiorentino; noi, tuoi colleghi siamo qui tutti a prometterti che ti ricorderemo sempre, che ti ameremo sempre. Ohimè! commemorando il nostro Spaventa, tu ti dolevi con lui che ci avesse così presto lasciati: ma tu, perchè ora ci lasci anche tu, alla tua volta?

Senti; in questi giorni mi hanno scritto i promotori del monumento internazionale a Giordano Bruno in Roma, e ho sentito da essi che nel manifesto che uscirà nel primo giorno del nuovo anno, vi sarebbe, fra altri bei nomi, anche il tuo. Che diranno ora quei bravi giovani di Roma, sentendo che non sei più? Piangeranno senza fine come noi, perchè ed essi e i giovani di Napoli e quelli delle cento città italiane intenderanno, che oggi possono innalzare monumenti ai martiri del pensiero, appunto perchè c' era stato prima di loro chi di quei martiri aveva rinnovato il culto e con ciò la coscienza stessa delle nuove generazioni.

IL MANZONI E LA LINGUA ITALIANA

Il comm. Gambini da un pezzo ha rivolto i suoi studii sulla quistione della lingua e più volte ci è occorso di toccar con lode delle sue pubblicazioni sulla nota controversia. Ora raccogliendo insieme le sue osservazioni, largamente le espo-

ne in un libro, accolto con molto favore dalla stampa e dai letterati; e il giudizio appunto autorevole d' uno d' essi, manifestato per lettera all' autore, ci piace qui riferire di buon grado.

Pregiatissimo Amico,

I vostri *Cenni storici* sulle dispute insorte a' dì nostri intorno alla lingua e le *Riflessioni* con cui li accompagnate sono un lavoro veramente importante, veramente utile. Lo dico tale per molti motivi. Il primo si è questo, che Voi (ciò che non sempre si fa da tutti) mostrate di avere bene studiato il pro e il contro della questione, anzi di avere letto ed esaminato la massima parte degli scritti che intorno ad essa furono publicati da tanti valentuomini toscani e non toscani. Il secondo si è che Voi riferite testualmente le parole degli avversarii, sicchè il lettore, il quale sia come Orazio *nullius addictus iurare in verba magistri*, può, senza tema di trovarsi aggirato, farsi giudice tra i vostri avversarii e Voi: (chiamo vostri avversarii coloro de' quali impugnate le opinioni). Il terzo motivo si è questo, che Voi non siete solamente eco di quelli che sostennero le dottrine da Voi tenute per vere, ma aggiungete moltissimo del vostro, e nello scoprire e mettere a nudo tanti sofismi, velati di più o men belle parole, date prova di un acume e di una rettitudine di giudizio certamente ammirabile. A tutto ciò si aggiunge che Voi non mancate di largheggiare in lodi al Manzoni; del quale tutti riconoscono ed esaltano l' ingegno, eziandio que' puri classicisti (ed io non nego di essere uno del bel numero) i quali nelle materie letterarie non ne accettano i giudizii, non ne lodano il gusto, e sono alieni dalle sue innovazioni. In somma io credo che il vostro libro sarà letto con piacere e profitto da quanti vorranno quind' innanzi conoscere a fondo una questione, che il Manzoni, il quale la suscitò, chiamava (con la sua propria fiorentina eleganza) questione *imbarazzante*. Della quale io mi trovo *sbarazzato* totalmente dopo l' attenta lettura del vostro libro. Benchè, se ho a dirvi tutto il vero, la questione Manzoniana sulla lingua, è tal cosa per la quale non mi ricordo di essermi mai trovato in troppo grande *imbarazzo*. Una nazione che omai conta otto secoli di fiorentissima letteratura, non aver lingua! Il dialetto, o vogliasi dire la lingua parlata di una sola città, dovere e poter bastare a' parlanti di una vasta nazione! E non solo a' parlanti, ma eziandio agli scrittori! A' letterati, agli scienziati! Io credo che l' Italia possa vantarsi non di una, ma di due lingue e letterature, con qualunque nome vogliano esse chiamarsi: e per me

sono scrittori egualmente italiani quelli che volgarmente si chiamano latini o romani, e quelli che un tempo si denominavano toscani od anche fiorentini. E fo mie le parole di Gaetano Cognolato, filosofo e scrittor sommo, onore e lume del Seminario di Padova: « *eos ex nostris italis qui vernaculam linguam unice amant et colunt, latinam vero in hoc solo natam et commune olim nationum vinculum, nostrorum hominum ingeniis excitatam postea et excultam, vel intermittendam vel ablegandam esse putant, eos, inquam, admoneo ne ita popularis sermonis amore ac studio detineri velint ut eum negligant sine quo italica lingua* (ecco il punto) *retineri, augeri, ornari restitui nunquam potuisset.* » Tutti i più grandi scrittori italiani sono pur latinisti dall'Allighieri al Vallauri; e, ciò che mi fa stupore, si mostrò latinista anche il Manzoni cogli aurei suoi distici *Volucres ad anates*. Quanto alla toscanità e alla fiorentinità buona e vera, io l' ho sempre tenuta in pregio e invidiata in quanti classici scrittori Firenze e le altre città della Toscana diedero all' Italia dall'Allighieri a Francesco Redi; ma io rido de' piemontesi, de' napoletani, de' Lombardi (intendo della scuola manzoniana) i quali, smaniosi di abbellirsi con vocaboli, frasi, costrutti della parlata toscana, anzi fiorentina, e deliziandosi delle più plebee sgrammaticature, rendono ne' loro scritti l' imagine di un orso che danzi. Ho detto di avere sempre tenuta in pregio e invidiata la toscanità e la fiorentinità buona e vera de' classici dall'Allighieri al Redi; ai quali vuolsi aggiungere il Fanfani con altri scrittori viventi, che io mi astengo dal nominare per timore di ometterne alcuno. Ma parlando in generale, io non posso sconficcarmi dalla memoria ciò che Pietro Giordani scriveva a Giacomo Leopardi nel 1817: « Ella desidera di veder Firenze; ed ha ragione. È la culla, la madre, la scuola delle belle arti: ne è piena e mirabilmente splendida. Per questa cagione, Ella (quando che sia) vedrà Firenze; e farà bene. V. S. pensa poi ragionevolmente che la consuetudine de' buoni parlatori sia giovevolissima, anzi necessaria a scriver bene: ell' ha ragione in massima: nel caso nostro però il fatto è tutto diverso. Non c'è paese in tutta Italia dove si scriva peggio che in Toscana e in Firenze, perchè non ci è paese dove meno si studi la lingua, e si studino i maestri scrittori di essa (senza di che in nessuno si potrà mai scriver bene): ed oltre a ciò non è paese che parli meno italiano di Firenze. Non hanno di buona favella niente fuorchè l' accento; i vocaboli, le frasi vi sono molto più barbare che altrove. Perchè ivi non si leggono se non che libri stranieri. Chiunque in Toscana sa leggere, dee V. S. tenere per certissimo che non parla

italiano: e questo rimane solo a quei più poveri e rozzi che non sanno punto leggere; ma la conversazione di questi nulla potrebbe giovare a chi vuol farsi scrittore. Io non gliene parlo in aria, ma per molta esperienza con sicurezza ». Sin qui il Giordani. Dal 1817 al 1884 le cose sono mutate: il riconosco e confesso; ma non potranno mai mutare al punto che i vocabolarii e le grammatiche dell'uso fiorentino o toscano possano e debbano imporsi come codice letterario a tutta Italia, e che abbia a gettarsi tra le anticaglie il tesoro di lingua che accumularono nelle loro opere pel corso di tanti secoli i letterati e gli scienziati di tutte le provincie italiane: chè, per tacere di altri mille, non toscani, nè fiorentini, ma ferraresi, furono l'Ariosto e il Bartoli, e fu piacentino Pietro Giordani. Io voleva congratularmi con voi, voleva ringraziarvi del dono che mi avete fatto: troppo tardi mi accorgo di avervi attediato, prendendo, quasi direi, ad insegnare a Minerva. Perdonatemi; e state sempre sano e lieto.

Di Milano, alli di 14 settembre del 1884.

Il vostro Amico
STEFANO GROSSO.

IL TIMEO, o DELLA NATURA.

E Crizia a lui: In Egitto, proprio nel Delta, alla cui punta la fiumana del Nilo si fende e si lo intornia, è una provincia la quale si chiama Saitica; e la più grande città di questa provincia è Sais, dove nacque il re Amasi. Gli abitatori tengono per fondatrice della città loro una Dea, che s'addomanda Neit in lingua egiziana, in greca, Atene, come essi affermano; e dicono essere molto amici degli Ateniesi, e in alcuna maniera essere di un medesimo sangue con loro. Solone disse di essere andato là, e ricevuto a grandissimo onore; e, dalle dimande fatte intorno alle prime istorie a quei sacerdoti più esperti in queste cose essersi accorto che nulla, per così dire, non ne sapevano nè egli, nè gli altri Greci. Una fiata, tra le altre, desideroso di trarsi a favellare degli antichi avvenimanti, si pone a discorrere delle cose di Grecia più antichissime, di Foroneo, detto il primo, di Niobe e di Deucalione e Pirra come camparono dopo il diluvio: e annovera le generazioni loro, e cerca, rammemorando l'età, mettere a ragione gli anni degli avvenimenti de' quali egli favella.

E uno molto vecchio de' sacerdoti così gli disse: O Solone, Solone, voi Greci sempre siete fanciulli; un Greco non ci è vecchio. Ed egli, udendo, disse: Come di' tu questo? Rispose: Giovini siete tutti di anima, imperocchè non ci conservate niuna vecchia opinione di antica tradizione, e dottrina niuna canuta per il tempo. La cagione di ciò è questa: ei ci furono e saranno molti e diversi esterminii di uomini, grandissimi quelli per lo fuoco e l' acqua da meno quelli per le altre innumerabili cagioni. E veramente, quello che si dice presso voi. Fetonte figliuolo del Sole una volta aggiogato i cavalli al carro del padre e montatovi su, non sapendo carreggiare la strada, avere arso ogni cosa sopra la terra, morendo lui di folgore; questo ha forma di favola; e il vero è lo dichinamento degli astri che si rivolvono per lo cielo attorno alla terra, e lo incendimento di tutte le cose sopra la terra per molto fuoco. Allora periscono piuttosto quelli che abitano su le montagne, e in alti luoghi aridi, che quelli che abitano appresso al mare od ai fiumi; ma noi, il Nilo che è ben nostro salvatore nelle altre distrette, ancora ci campa da cotesta, sciogliendosi dalle ripe e inondando. E quando diluviano la terra gl' Iddii, quegli su le montagne, i bifolchi e i pastori, si salvano; laddove gli abitatori delle vostre città sono dai fiumi straportati dentro il mare; ma nella nostra contrada le acque nè allora nè le altre fiate da sopra ruinano su la campagna, per lo contrario si slevano di sotto naturalmente e si allagano. Per ciò si dice che qui le memorie si conservano delle cose antichissime, essendo qui stata sempre umana semenza: e veramente a volte più, a volte manco, sempre ce ne ha in tutt' i luoghi, dove crude vernate o distemperati caldi non la discacciano. Per questo, ogni bella cosa, grande o in qual si voglia maniera notabile, che intervenne appresso voi, o qua, o in altri luoghi la quale saputo avessimo per fama, tutto infino dall' età antica è registrato e conservato qui nei templi. Ma i vostri avvenimenti e quelli degli altri sono rassegnati ogni volta da poco tempo nelle scritture e negli altri monumenti, che a una repubblica si convengono; e novamente a certi usati intervalli di anni, siccome un morbo, il fiume celeste scoppia e giù ruina su voi, e non lascia campare che solamente quelli selvaggi di lettere e di muse: talmentechè voi di nuovo tornate come giovini, non sapendo nulla di tutti gli avvenimenti di qua, nè di quelli presso voi, che furono negli antichi tempi. Onde, o Solone, quello che hai narrato ora tu delle generazioni vostre quasi poco differisce dalle novellette dei fanciulli; imperciocchè voi non ricordate che un solo diluvio della terra, laddove molti altri ve ne furono per lo passato; e similmente, non avete pure novella

che vissuta sia nella vostra terra la più bella e buona generazione di uomini che mai si vedesse, da' quali siete usciti tu e tutti dal piccolo seme salvato; e le nuove vi mancano, per la cagione che molte generazioni di quelli sopravvanzati finiron loro vita muti di lettere. Un tempo, o Solone, avanti il paventosissimo scempio delle acque, questa medesima repubblica di Atene, era eccellentissima in guerra, e in tutto governata a leggi maravigliosissime; e si narrano di lei leggiadrissime opere, e instituzioni bellissime sovra tutte quelle che il sol vide sotto il suo cielo e delle quali noi si abbia novelle.

Solone, udendolo, raccontò che egli ne rimase molto stupefatto; e prega con grande istanza i Sacerdoti che gli vogliano diligentemente narrare le cose tutte quante de' suoi antichi. E il sacerdote a lui: Non ho niuna invidia, e lo fo per te e per la città tua e per la Dea la quale ebbe in sorte e quella e la nostra, e allevolle e disciplinolle tutt' e due; quella mille anni innanzi, prendendo la semenza da Terra e Vulcano, questa dipoi; della quale il tempo dell' ordinamento è segnato nelle sacre nostre scritture col numero di anni otto mila. Adunque dei tuoi cittadini vissuti sono nove mila anni, ora ti dirò brevemente la più leggiadra operazione che abbiano mai fatta; altra volta, dipoi, avendo agio, recandoci in mano le scritture di tutte diligentemente ragioneremo e ordinatamente. Quanto alle sue leggi, considera le nostre; imperocchè molte di quelle che furono allora appresso voi, qua ritroverai ancora presentemente appresso noi. In prima la casta dei sacerdoti è presso noi spartita dalle altre; e poi così similmente la casta degli artigiani, de' quali ciascheduno ordine, non meschiandosi ad altro, fa un mestiere suo proprio: e così anche i pastori, i cacciatori, e gli agricoltori. E la casta de' guerrieri tu vedi già ch' è appartata pure da tutte l' altre; alla quale ingiungono le leggi che di niuna altra cosa prendano cura, salvochè delle faccende di guerra. È armadura loro eziandio lo scudo, e arma la lancia; e noi primi ce ne fummo armati in Asia, avendole mostrate la Dea prima a noi, siccome mostrolle prima a voi in quei luoghi.

Quanto poi alla mente, tu certo vedi, la legge appo noi quanta sollecitudiue avesse in sino da principio della universale scienza del mondo, fino alla divinazione e alla medicina riguardante alla sanità; rivolgendo essa queste divine scienze a pro delle umane cose; e come curasse delle altre scienze che si collegano a quelle. Ora la Dea da voi prima pose tutto questo intiero ordinamento; e per istanze vi elesse la terra dove siete nati, avvedendosi ella che, posta essendo a dolce guardatura di cielo, porterebbe uomini di prudenza maravigliosa. Adun-

que come bellicosa ch' ella è, e vaga di sapienza, quel luogo che avea a portare uomini simigliantissimi a lei, quello elesse e prima allegrollo di abitatori. E vivevate con le leggi sopraddette, e ancora con molto stimabili istituzioni, entrando voi innanzi a tutti gli uomini in ogni virtù, come si conveniva a rampolli e creature degli Iddii. E molte cose magnanime della vostra repubblica qui registrate fanno meravigliare; ma una vince tutte in virtù e in grandezza. Imperocchè narrano le scritture quanta formidabile oste la vostra città debellasse in quello che contro a tutta l' Europa e l'Asia, baldanzeggiando si riversava irrompendo fuora dal pelago Atlantico. Era allora navigabile quel pelago, da poi che un'isola aveva innanzi alla bocca, la quale chiamate, come dite voi, colonne di Ercole; ed era l' isola più grande della Libia e dell' Asia insieme, di dove era passaggio alle altre isole a quelli che viaggiavano di quel tempo, e dalle isole a tutto il continente che è a dirimpetto, e che inghirlanda quel vero mare. E per fermo, quel cotanto di mare che giace dentro della bocca della quale favelliamo, è un porto dalla stretta entrata, a vedere; ma quell' altro molto propriamente si può dire il vero mare, e continente la terra che lo ricigne. Ora, in cotesta isola Atlantide, levossi una possanza di re, grande e maravigliosa, che signoreggiavano in tutta l' isola, e in molte altre isole e parti del continente; e, di qua dallo stretto tenevano imperio sovra la Libia fino all' Egitto, e sovra l' Europa fino alla Tirrenia. E tutta codesta possanza ristrignendosi in uno, tentò una volta, d' un impeto, ridurre in servitù e la vostra terra, e la nostra, e tutte quante giacciono dentro alla bocca. Allora, o Solone, risplendette la cittadinanza vostra in cospetto a tutti gli uomini per la virtù e bravura sua. Conciossiachè essendo ella battaglierosa e sovra a tutti e molto dotta di guerra, parte conducendo le armi de' Greci, parte necessitata di combatter da sola, avendola abbandonata gli altri; ridotta in estremi pericoli, da ultimo abbattette gli assalitori e trionfò; e quelli non ancora fatti servi campò da servaggio, e quanti abitiamo dentro dalle colonne di Ercole tutti generosissimamente fe' liberi. Passando poi tempo, essendo terremoti e diluvii grandissimi, e sopravvenendo un dì e una notte orribili tutta la vostra gente bellicosa sprofondò giù dentro terra; e l'Atlantide isola simigliantemente dentro il mare nabissando, si sparve. E però ancora presentemente quel pelago da niuno è corso ed è inesplorabile, essendo d' impedimento il profondo limo, il quale al nabissare dell' isola si scommosse.

Ecco Socrate, già tu hai brevemente le cose narrate dal vecchio Crizia, secondo ch' egli udì da Solone. Ragionando tu jeri della repubblica e degli uomini che hai detti, io mi meravigliai sovvenendomi di

queste medesime cose ch' io dissi ora, notando come per un cotale abbattimento divino tu fossi quasi in massima parte di accordo con Solone in ciò ch' egli disse. Lì per là non volli aprire bocca, perchè ell' erano per me cose vecchie, e non mi si ricordavan bene; e pensai, che fosse bisogno prima di ridurmele dentro me bene a mente e discorrerne poi. Ma subito accettai ciò tu mi hai commesso jeri, considerando io che ciò che in simili cose è difficoltà molto grave non ci era per noi vo' dire quella di porre innanzi un soggetto soddisfacente. E così come ti contò Ermocrate, subito jeri uscendo di qua cominciai a dir loro alcuna cosa di questa istoria così come ella mi riveniva alla mente; e partitomi da loro, pensandoci su la notte, la ripigliai quasi tutta filo per filo: perchè come dice il proverbio, le cose apprese nella puerizia si ricordano d' un modo meraviglioso. In vero, non so se io me le potessi rammentare novamente le cose ch' io udii jeri, e queste ch' io ho udito da tanto tempo, farei le maggiori meraviglie del mondo se me ne sfuggisse pure una parola. Chè pigliavo piacere grandissimo di sentirle, proprio come un fanciullo, e quel buono vecchio me le insegnava di gran voglia, e a tutte le dimande e quante! mi soddisfaceva sì che da ultimo elle mi rimasero in mente, come dipinture a fuoco, che non isvivan mai più. E però a costoro subito io ridissi stamattina queste medesime cose, acciocchè eglino avessero insieme con me argomento di discorsi copiosi. Ora adunque che è quello dove io intendeva, io sono pronto di raccontartele, o Socrate, non solo sommariamente, ma come io le udii per filo e per segno. I cittadini e la repubblica la quale come favoleggiando tu ci adombrasti jeri, traslatando nel vero, la porremo qua, da poi che questa è quella medesima; e i cittadini i quali hai tu concepiti nella mente, diremo esser veramente quelli nostri antichi de' quali ragionò il sacerdote, perocchè eglino concordano perfettamente. E non faremo noi dissonanza alcuna dicendo essere quelli medesimi di quel tempo. E distribuendoci fra noi il soggetto procureremo di adempiere secondo nostro potere ciò che tu ci hai commesso. Ora, Socrate, è a vedere se questo soggetto piace, o se si ha a cercare di altro in quel cambio.

Socrate — E quale, Crizia, piglieremmo poi in cambio di questo, il quale ben si conviene al presente sacrifizio ad onore della Dea, e poi, che è più, è, non già favola immaginata, ma sì vera istoria? Come, e di dove ne torremo un altro, se questo lasciamo? non è cosa possibile. Su via, con la buona ventura, parlate voi, e io, in compenso del discorso che fec' io jeri, vi starò a udire riposandomi.

Crizia — Guarda adunque, come t'abbiamo ordinate noi le vivande,

o Socrate. Parve a noi che Timeo, il quale in astronomia è molto esperto ed ha posto speciale studio a conoscer la natura dell' universo, dovesse parlar primo, incominciando dalla generazione del mondo, e facendo fine alla natura degli uomini. Io, appresso, prendendo da lui gli uomini col discorso suo generati e da te quelli che tu hai eccellentemente ammaestrati; io, tenendomi alla legge e all' istoria di Solone, menandoli nel nostro cospetto quasi innanzi a giudici farolli cittadini di questa città, essendo eglino quelli stessi Ateniesi d' allora, i quali i libri sacri di Egitto ci fecero aperto essere svaniti dalla terra; per ragionar poi di loro come di cittadini nostri e Ateniesi davvero.

Socrate — Io veggo bene che il banchetto al quale voi m' invitate alla vostra volta, è molto copiosissimo e splendido. Dunque, come pare spetta a te di cominciare o Timeo, invocati che avrai gl' Iddii, com' è usanza.

Timeo — Ma, Socrate, tutti, ancora quelli di poca mente sempre in sul mettersi a qualsiasi faccenda, piccola o grande invocano Iddio; e noi che abbiamo a ragionare dell' universo, se egli è generato o vero se non è generato, se non siamo al tutto dissennati necessità è che preghiamo gl' Iddii e le Dee perchè ci facciano parlare in modo, che noi piacciamo a loro ispezialmente e poi a noi. Così si preghino gli Iddii. Quanto è a noi si ha a pregare fra noi perchè voi mi intendiate molto agevolmente, e perchè io palesi molto chiaramente il concetto mio su l' argomento proposto. F. Acri.

BIBLIOGRAFIA.

Da Venezia a Theresienstadt — Memorie di Vincenzo Maisner con prefazione di Giovanni Rizzi — Milano, 1884 — Lira 1,25 a totale benefizio dei rachitici.

Il nome del prof. Rizzi, che, pubblicando queste *Memorie*, le fa precedere da una sua prefazione, stuzzicava la mia curiosità a leggerle presto, e mi era di buona sicurtà, che le fossero degne di veder la luce — Ma chi sarà questo Maisner dal suono straniero, diss' io, sfogliando le prime pagine del libretto? Che ha fatto costui, degno di essere narrato e letto? E saranno italiane o straniere le gesta sue? — Intanto che dicevo così, presi a leggere la bella prefazione e sentivo non so se rabbia o vergogna che sì raro e benemerito cittadino fosse ignorato universalmente in Italia, dove tante vanità che paion persone, sono gonfiate e celebrate da mille tube e catube. Già è l' anno, che trapassò il Maisner, e neppure la morte, che suole *a' generosi* esser *giusta di glorie dispensiera*, neppure la morte lo trasse dall' oscurità,

in cui era studiosamente vissuto, lavorando ed amando l'Italia. Quante pene, quante torture, quali strazii durissimi non avea il povero Maisner eroicamente sostenuto per l'*alma* sua *terra natia?* Era italiano d'origine e di sentimenti, chè, nato a Venezia, vi esercitava il modesto uffizio di buono ed onesto editore di libri buoni ed onesti. La natural modestia dell'animo, l'indole sua dignitosa e schiva di servili encomii, l'operar saggio e cauto e l'assiduo amor del lavoro non valsero a salvarlo dalle spietate persecuzioni della tirannide austriaca, che dove non poteva punire atti o parole, puniva i pensieri e i segreti sospiri del cuore. Onde fu una prima volta incarcerato nel 1850 e molto danneggiato negli averi. Riavuta la libertà, l'anno dipoi, cioè il 1851, fu di nuovo tratto prigione e insieme con parecchi altri sottoposto a processo e condannato egli e il Dottesio di Como alle forche. La scellerata sentenza fu eseguita pel povero Dottesio e commutata al Maisner in *dieci anni di lavori forzati con ferri pesanti.* E ben sei lunghissimi anni egli languì e dolorò nella fortezza di *Theresienstadt*, trascinando una pesante catena di 14 libbre ed eroicamente sostenendo i più duri disagi, le più aspre fatiche, i più inauditi dolori.

Piansi a leggere le memorie di Silvio Pellico; ma queste del Maisner mi hanno rimescolato il sangue e fatto fremere d'ira, di rabbia, d'orrore. Vorrei che i giovani principalmente leggessero questo libro per vedere a che prezzo si sia ottenuta la libertà della Patria, di cui essi godono senza aver patito nulla e si incuranti o nauseati se ne mostrano. È una lettura che fortifica l'animo e l'attrae meglio che non faccia un romanzo dello Zola. Il Maisner non cerca gloria, non fama, nè onori: durante la vita s'è tenuto nell'ombra, sdegnandosi perfino con gli amici, che gli ricordassero il suo martirio, perchè credeva d'aver fatto poco per l'Italia e niente altro che il suo dovere. Nè si cura di illeggiadrire il racconto con le finezze dell'arte e con le grazie della lingua. Scrive secco, riciso, aspro; ma in compenso ci è tanta forza ed efficacia nelle sue parole, e tanto calore di vita e di sentimento, che pochi libri mi ricorda d'avere io letti con maggior commozione e più viva premura.

Trenta secoli di Storia Italiana — Bozzetti di lezioni del prof. avv. Luigi Cioffari — Napoli, 1884.

In meno di 300 pagine a caratteri larghi e grossi piuttosto che minuti e fitti, si percorrono trenta secoli di storia, da Enea alla morte di Garibaldi. È una corsa rapidissima, che non consente fermate e riposi, e l'occhio non ha agio di spaziare intorno a sua posta, di scrutare a fondo le cose e di coglierne i varii aspetti, ma solo ha da esser contento agli oggetti più alti ed appariscenti. Nè potrebbesene dar biasimo all'autore, che ha inteso di *abbozzar* soltanto, non già di *svol-*

ger compiutamente: e per *bozzetti*, son fatti benino piuttosto che no. Hai i fatti principali, le notizie delle cose più utili e importanti, e vedi il cammino rapido e diritto della storia, che s' ingrossa e si arruffa via via, e da semplice e povera ch' era con Turno e con Numitore, si arricchisce e grandeggia con Vittorio Emmanuele e con Garibaldi. Tutto ciò vedesi nel libro del Cioffari, che sa pure a quando a quando rifiorire la narrazione con graziosi aneddoti, come l' epiteto di *lasasagnone* che Re Bomba dava al figlio, Francesco II, gli *eziandio* cassati da uno scrupoloso revisore a quei tempi benedetti e lo scultorio epiteto di *lazzarone* buscatosi dallo stesso Re *Bomba* da quella santa donna di sua moglie, che fu Maria Cristina di Savoja; e altre notizie particolari e buone a sapersi aggiunge qui e colà l' egregio prof. Cioffari, non ostante che la via lunga lo sospignesse. In quanto al dettato e alla lingua, se non è tutto oro di coppella, in generale è di buon metallo e di buon conio, salvo qualche rara eccezione. Noto solo una certa disuguaglianza nel dire, che a volte è sostenuto e grave, come è proprio dello storico, e a volte è festevole e familiare, come si usa parlando allegro fra amici.

Vincenzo Albino Mattacchioni — *Discorso critico sopra gli scritti pubblicati dal sig. Ciro Formisano* — Napoli, 1884.

Quell' aggiunto di *critico* apposto al *Discorso* del prof. Mattacchioni ha dato nel naso a qualcuno, che ignorando il greco κεινω, onde per metatesi si ha il latino *cerno*, ha voluto far la critica al critico, non avvertendo che l' epiteto di *critico* ben può valere la stacciata o abburattar che si fa qui della farina del Formisano, la quale somiglia un cotal po' a quella del diavolo. E la stacciatina è fatta da persona pratica del mestiere, con sottil buratto e con mano ferma e sicura. Intendo dire che le osservazioni sono acute, giudiziose, sode e con vivacità e brio esposte. Meno per qualcuna, che non mi pare sì vera, com' è ingegnosa, tutte le altre imbroccano nel segno, e fanno aperta testimonianza dell' amor che nutre il prof. Mattacchioni agli studii della lingua e del suo molto e buon senno critico. Il quale si rivela in tutto quanto il discorso e nel cogliere in fallo il Formisano, che o pecca d' improprietà o sbaglia nelle locuzioni e ne' costrutti o zoppica perfino in grammatica, lasciando in aria i periodi, senza il verbo principale. E la cosa si prova con molti esempii, che *dànno fede al sermone*, per dir come Dante. Insomma te lo concia proprio pel dì delle feste: e certe volte, benedette e sante le legnate. Che! fosse proprio una pedanteria studiar prima un po' di lingua e poi far piangere i torchi? o sarebbe pretender troppo, che rispetti almeno la grammatica colui, che monta in cattedra per *educar le future speranze della Patria?*

G. Olivieri.

In Memoriam — Salerno, tip. nazionale, 1885.

È un forbito ed elegante discorsetto latino di quel bravo ed egregio giovane, ch'è il signor Giuseppe Rinaldo, col quale facciamo le nostre sincere congratulazioni. Fu scritta per la solenne inaugurazione del monumento al compianto prof. A. Linguiti, e il Rinaldo, pur dando sfogo all'animo appenato, sa con garbo toccare de' meriti del suo illustre e venerato maestro e dirne con calore di sentimento e con naturalezza d'eloquio.

Cronaca dell'Istruzione.

Notizie — La legge pe' maestri elementari approvata ed emendata dal Senato è di nuovo alla Camera de' deputati, che l'ha dichiarata d'urgenza, e non si dubita dell'approvazione finale; sicchè fra poco diventerà legge dello Stato. Intanto una commissione nominata dal Ministro studia le riforme per una nuova legge organica nelle scuole secondarie. Si proporrebbe: 1.° che ogni provincia abbia dritto ad un Liceo-Ginnasio; 2.° che ogni città sede di un Liceo-Ginnasio e la cui popolazione superi 125,000 abitanti, abbia diritto ad un Ginnasio ogni 125,000 abitanti in più; 3.° che tutto ciò che si riferisce alle nomine, alle promozioni, ai traslochi, al movimento insomma del personale insegnante, sia sottratto interamente all'amministrazione e sia deferito ad un Comitato costituito da distinti e provetti professori liceali; 4.° che i professori non muniti di diploma di laurea abbiano la loro carriera limitata fra la 1.ª e la 3.ª ginnasiale; 5.° che il primo stipendio sì pei professori di Liceo come di Ginnasio, sia di lire 1800; 6.° che dopo tre anni di lodevole servizio l'insegnante abbia *diritto* alla titolarità; 7.° che gli aumenti di classe portino con sè un aumento di stipendio di lire 400 sino a raggiungere una certa somma, ed al di là di questa somma un aumento di lire 500; 8.° che l'aumento d'anzianità sia quinquennale e non sessennale, e che l'aumento in discorso non debba incorporarsi coll'aumento dovuto a promozione. I titolari di 1.ª classe di Liceo verrebbero ad avere lire 4000; i presidi lire 5000; 9.° che l'istruzione secondaria sia governata da una sola legge.

Libri nuovi

Saggio di filosofia morale pel prof. Antonio Galasso — Parte 1.ª — *Del Bene* — Napoli, Dom. Morano, 1885, L. 3.

Felicita Morandi — *In famiglia* — Lettere per le educatrici, per le spose e per le madri — Milano, Trevisini, 1885, L. 2,50.

Pietro de Petri — *Manuale popolare d'igiene* — 2.ª edizione — Milano, Trevisini, 1885, Cent. 75.

Angiolo Pardini — *Soffri il male e aspetta il bene* — Avventure di un orfano — Milano, Trevisini, 1885, Cent. 70.

Piccola Biblioteca popolare di educazione e ricreazione edita in Milano dal Carrara — a Cent. 10 il volumetto — Jola Buccini, *Amor figliale* — Vespignani-Speroni, *In mezzo al mare* — Antonio Rongon, *Gita nella Svizzera italiana* — Napoleone Panerai, *Fra Babbo o Mamma.*

Tacito, *La Germania* — Traduzione di Luigi Landolfi — Napoli, Tip. Giannini, 1884. Edizione di 500 esemplari fuori commercio.

CARTEGGIO LACONICO.

Signori *G. Ascolese*, *M. Parascandalo*, *A. Franci*, *G. Avallone*, *A. Cafaro* — Innanzi che cominciasse il nuovo anno, Lorsignori con puntualità e gentilezza, un po' rare oggi, hanno anticipato il prezzo del giornale, accompagnandolo di fiorite cortesie e di gentili augurii. Ne li ringrazio cordialmente, e li propongo ad esempio a que' molti e molti associati, che dormono saporitamente da un par di anni e più, ed hanno un bel metallo di fronte.

Signori *I. Viscera*, *P. Gubitosi*, *G. Menna*, *P. E. Cereti*, *F. Comparetti*, *P. Di Majo*, *prof. Carucci*, *F. Romano*, *B. D'Arco*, *F. Catalano*, *M. Angelillo*, *P. Bassi* — Anche a loro grazie di cuore e buon anno.

Signori V. Cotugno e A. Beatrice, *maestri elementari a Serre* — Ce la fanno la grazia (!) di un cenno di risposta?!

Fisciano — Sig. *M. Lamagna* — Anche da lei *la grazia!!.*

Padula — Sig. *A. Rotunno* — Ogni cosa spedito; ma l'avverto che di qualche mio opuscolo non ho più copie.

Bracigliano — Sig. *L. Capuano* — Va bene e grazie della lettera gentile.

Napoli — Prof. *L. Cirino* — Le auguro pronta guarigione. Grazie.

Bologna — Prof. *F. Acri* — Ricevuto il ms. e farò di contentarti. Tanti cordiali saluti all'amico T.

Rimini — Sig. *A. Brigidi* — Al prossimo numero sarà inserito l'annunzio: stia bene.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1884 — Tipografia Nazionale.